



Jaruzelski:
sull'invasione
di Praga
«errore storico»

Sei milioni di elettori hanno votato per formare l'Assemblea nazionale che dovrà varare la nuova costituzione di un paese avviato alla democrazia

Una giornata tranquilla, senza incidenti L'Unione delle forze democratiche getta un allarme preoccupato Le prime proiezioni nella tarda serata

Bulgaria, vincono i neo-socialisti

Sei milioni di bulgari hanno votato ieri per formare l'Assemblea costituente. Altissima l'affluenza. Accordo tra i tedeschi dell'Infas e il comitato elettorale per effettuare sondaggi ai seggi dopo le 22. Le prime proiezioni danno il Partito socialista al 48,5% e l'Unione delle forze democratiche al 32,3%. Al Partito agrario va l'8,4% dei voti. La minoranza turca conquista l'8%.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

SOFIA. La Bulgaria ha dato credito al partito socialista riformato di Alexander Lilov. Quasi metà dell'elettorato chiamato a formare l'assemblea che dovrà dar vita alla nuova costituzione democratica del paese ha creduto al cambiamento proposto dal nuovo gruppo dirigente socialista. Per Lilov, il segretario del Ppsb si tratta di un successo superiore alle più rosee aspettative: le proiezioni effettuate dall'Infas, lo stesso istituto di ricerca tedesco che ha seguito le elezioni romene e quelle cecoslovacche, il partito socialista ha ottenuto il 48,5% delle preferenze. All'Unione delle forze democratiche, il cartello dell'opposizione, va il 32,3%; per Jeliu Jeleu, il leader dell'Udf si tratta di una sconfitta amara. Al Partito agrario va solo l'8,4% dei voti, mentre si registra una buona affermazione del partito del leader della minoranza turca Dugan, alle quali le proiezioni assegnano l'8% degli scrutini.

Si tratta di proiezioni effettuate con il sistema delle interviste agli elettori all'uscita dei seggi. Ma il grado della loro attendibilità può essere misurato confrontando questi dati con i risultati degli scrutini del 35% dei seggi, comunicati ieri a tarda notte. Sono dati che non si discostano di molto dalle proiezioni statistiche: 46,6% ai socialisti; 34,1% all'Udf; 8,1% agli agrari; 8 a Dugan. Lo scrutinio è relativo ai 200 deputati da eleggere con il sistema proporzionale; i dati relativi agli altri 200 da eleggere con la maggioranza (almeno i risultati parziali) saranno resi noti oggi pomeriggio. Sulla base di queste cifre, si può provare, comunque, a disegnare almeno una parte del futuro scenario politico. Metà assemblea costituente dovrà essere composta in questo modo: 100 seggi ai socialisti, 67 all'Unione delle forze democratiche, 16 agli agrari e ben 17 al partito della minoranza turca. Gli esperti tedeschi sostengono che lo scrutinio dei seggi da assegnare con il sistema maggioritario non dovrebbe segnare differenze notevoli, il che vuol dire che la metà della futura Assemblea costituente sarà nelle mani dei socialisti, e l'altra in quelle dell'opposizione. Una situazione che apre la strada alla sola soluzione politica praticabile in simili circo-



Telecamere puntate sul presidente bulgaro Petar Mladenov che vota

stanze: cioè un futuro governo di coalizione. È quello che chiedono a gran voce i socialisti; è quello che a malincuore avevano lasciato intendere di essere costretti ad accettare sia l'Udf che il Partito agrario.

Jeliu Jeleu e i suoi uomini, comunque, denunciano una grande differenza di voto tra la città e il resto del paese. Nei maggiori centri l'Unione delle forze democratiche è riuscita ad affermarsi, in provincia ha subito un crollo. Jeleu lo spiega con il sistema elettorale anomalo usato per queste elezioni e lancia un allarme: per quanto il sistema elettorale sia un sistema corretto (a detta di tutti gli osservatori politici stran-

ieri presenti in questi giorni in Bulgaria), la pressione psicologica alla quale sarebbero sottoposti gli elettori della provincia sarebbe tanto forte da impedire una libera e autonoma espressione di voto.

Timori, questi, non nuovi in seno al maggiore partito dell'opposizione e anche in questo caso non sono mancate le segnalazioni: a Shumen, un piccolo centro della provincia, sarebbero sparite le schede dell'Udf in alcuni seggi e gli elettori sarebbero stati «consigliati» a utilizzare quelle rosse del partito socialista. Episodi autentici o no? Timori fondati,

o solo diffidenza, peraltro giustificata da 45 anni di dura repressione e capillare controllo poliziesco? Difficile rispondere. Ma sette mesi (il lasso di tempo trascorso dalla caduta del tiranno Zhivkov ad oggi) sono davvero pochi per sciorinarsi di dosso la paura. E a chi scrive è capitato di assistere ad un episodio in un seggio del centro della capitale, a ridosso del Ponte delle Aquile, che può aiutare a capire qualcosa. Un uomo entra nel seggio, consegna il suo documento di riconoscimento e impallidisce quando vede che il presidente sta per stampigliare sul retro

I sostenitori di Mazowiecki creano un movimento

I principali sostenitori del primo ministro polacco, Tadeusz Mazowiecki, sono riuniti da sabato a Cracovia per discutere la creazione di un nuovo movimento politico di appoggio al governo. I partecipanti alla riunione discuteranno anche la situazione determinata dalla decisione del presidente di Solidarnosc, Lech Walesa, di ritirare il proprio appoggio ai comitati civici. Sarà fatto inoltre il punto sulle prospettive di rottura del gruppo parlamentare di Solidarnosc che nei prossimi giorni potrebbe essere abbandonato da una quarantina di deputati e senatori favorevoli alla campagna presidenziale di Walesa e da un'altra sessantina che si considerano democristiani.

Pilota di jet «risucchiato» all'esterno È salvo

Dramma a lieto fine ieri mattina nei cieli d'Inghilterra: risucchiato parzialmente all'esterno in seguito allo scoppio del finestrino nella cabina di pilotaggio, il comandante di un jet è stato salvato dagli assistenti di volo che, afferandolo per le gambe, lo hanno trattenuto fino all'atterraggio di emergenza effettuato dal secondo pilota. L'aereo, un bioreattore Bac 111 delle British Airways, portava 81 passeggeri e sei membri dell'equipaggio, in volo da Birmingham a Malaga in Spagna. Una ventina di minuti dopo il decollo, quando l'apparecchio si trovava a oltre 7000 metri di quota, è scoppiato il dramma.

Dopo 31 anni la Makeba da ieri in Sudafrica

La cantante Miriam Makeba è rientrata ieri in Sudafrica dopo 31 anni di esilio per un soggiorno di due settimane. Nel corso di una conferenza stampa tenuta all'aeroporto Jan Smuts di Johannesburg, la Makeba, 58 anni, ha dichiarato: «Ho sempre voluto tornare a casa, è il mio paese. Mia madre è morta qui nel 1960. Tutti rientrano, perché non io?». A chi le chiedeva se il suo esilio fosse stato volontario, la cantante, che nel 1959 aveva lasciato il Sudafrica per una tournée negli Usa, ha risposto che le è stato rifiutato il visto. «Non ho mai capito - ha aggiunto - perché non mi hanno mai autorizzato a tornare a casa. Non ho mai commesso alcun crimine, non ho mai ucciso». «Mama Afrika», come viene chiamata la cantante, ha inoltre precisato che incontrerà un gruppo culturale affiliato all'Anc (African National Congress) in vista dell'organizzazione di un concerto per il suo popolo.

Schiarita in Liberia Verso la trattativa

La situazione in Liberia appare avviata a una decisa schiarita dopo la conferma che il governo del presidente Samuel Doe e i ribelli dell'ex ministro Charles Taylor avvieranno da domani colloqui di pace a Freetown, in Sierra Leone, con la mediazione del Consiglio liberiano delle chiese. Non risulta tuttavia che sia stato concordato un cessate il fuoco e il consiglio delle chiese ha fatto sapere di aver invitato gli Stati Uniti a inviare una forza di pace nel paese. I colloqui di pace si terranno presso l'ambasciata americana in Sierra Leone. A Washington, il portavoce del dipartimento di Stato Dave Denny ha commentato positivamente l'accordo sulla negoziazione di una soluzione politica del conflitto. Intanto un primo aereo speciale ha cominciato ieri mattina ad evacuare i cittadini americani da Monrovia. Un aereo della Air Guinea, diretto a Abidjan, ha imbarcato ieri metà mattinata 120 americani, tra cui alcuni bambini.

«Ritorsione» di Ankara Visto obbligatorio per gli italiani

Dal 1° ottobre prossimo i cittadini italiani che si recano in Turchia dovranno munirsi di visto d'ingresso: lo ha deciso il governo di Ankara, come annuncia il ministero degli Esteri, per ritorsione contro la decisione italiana di esigere i visti dai cittadini turchi a partire dal 1° luglio prossimo. L'Italia, secondo il ministero, ha annullato l'accordo del 1951 che esentava dai visti i cittadini dei due paesi.

Il «Giapponese» convince il Perù Sarà presidente

Il «chinto», Alberto Fujimori, ha vinto e vinto bene la gara per la presidenza del Perù. Dal 7 al 10% la differenza con Vargas Llosa secondo le proiezioni delle ore 16.00 (in Italia le 23.00) un'ora dopo la chiusura dei seggi. Il dato non è dunque definitivo né ufficiale ma supera ampiamente il margine di errore del 2-3% che le agenzie dei sondaggi ammettono come possibile.

GUIDO VICARIO

L'AMA Alberto Fujimori, il figlio di un emigrante giapponese che all'inizio degli anni '80 di fatto con altri più tardi lavorò per poter assicurare una vita dignitosa alla sua famiglia, è da ieri considerato il nuovo Presidente del Perù da tutti i commentatori della stampa e della televisione. E considerando la pratica qui esistente che vede, da una parte, knigsimi compiti di voti nelle sedi deputate allo scopo e rapidissimi calcoli e un susseguirsi di «lance» di notizie da parte degli organizzatori di sondaggi, non sono prevedibili mutamenti di sostanza prima della proclamazione ufficiale prevista da qui a 20 giorni.

La grande sfida lanciata da Mario Vargas Llosa, scrittore di fama mondiale, al suo paese e ai partiti peruviani ha avuto una conclusione che nessuno aveva previsto a cominciare dalla campagna elettorale. Il primo turno del voto, l'8 aprile scorso, fu il segnale d'allarme, l'affermazione di un contendente pressoché ignorato fino a quel momento: il candidato di «cambio 90», l'ingegnere Fujimori. E questo secondo turno ha rappresentato la sconfitta del romanziere internazionalmente conosciuto e la vittoria per ampio margine di voti dello sconosciuto figlio di emigranti giapponesi.

Non vi sono cambiamenti riguardo alla composizione del parlamento perché queste ultime votazioni sono solo presidenziali. La maggioranza parlamentare è però uno dei problemi di fronte al quale si troverà il nuovo presidente. Un compito relativamente meno difficile per Fujimori perché Vargas Llosa si sarebbe trovato i 2/3 delle camere schierate contro. Fujimori ha saputo invece raccogliere le preoccupazioni politiche e sociali provenienti dal partito attualmente di governo. L'Apra, del presidente Alan Garcia il suo ministero di centro sinistra) e dalla sinistra, sia come partiti che come sindacati.

La lotta contro una delle maggiori inflazioni mondiali, per la riattivazione dell'economia e per il miglioramento delle condizioni di vita della gran-

Il Comitato centrale del partito esprime sostegno a Shamir Sì del Likud al «falco» Sharon ma per il governo ancora difficoltà

Il Comitato centrale del Likud ha approvato ieri quasi ad unanimità la formazione del governo di estrema destra, definito dai laburisti «una catastrofe nazionale». Ma esistono ancora dei margini di incertezza, tre deputati minacciano di non votare la fiducia perché non hanno ottenuto incarichi ministeriali. Profanato un cimitero ebraico a Gerusalemme. Un vecchio palestinese cieco morto a Gaza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNETTI

GERUSALEMME. La riunione del Comitato centrale del Likud (che con i suoi tremila membri è quasi un minicongresso, o una sorta di convenzione nazionale) è durata circa un'ora, in un clima enfatico da «ora decisiva per la patria». I lavori sono stati aperti dal «superfalco» Ariel Sharon, che è presidente in carica del Cc e che aveva un'espressione visibilmente soddisfatta: la formazione del governo «nazionalista» è per lui una palese rivincita, dopo che nel novembre scorso un precedente Comitato centrale da lui convocato per contestare il «piano Baker» si era concluso con le sue di-

missioni dall'allora governo di unità nazionale. Il primo ministro è salito alla tribuna sorridente, malgrado la contestazione delle donne dell'Likud; che si sono viste escludere dal governo (interamente maschile) e che agitavano cartelli di protesta. Ha esposto in termini essenziali le linee programmatiche, mettendo l'accento sulla immigrazione dall'Urss e sostenendo che il suo governo «vuole la pace» (ma una pace senza o contro i palestinesi) e intende mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti; poi ha letto la lista dei ministri, lasciando però alcuni dicasteri in sospeso, a ri-

prova del fatto che non tutto è ancora risolto e che sono possibili manovre dell'ultima ora. Ha inoltre polemizzato aspramente con i laburisti, che hanno definito il suo governo «una catastrofe nazionale», ritorcendo l'accusa a Peres di avere lui cercato di formare un governo «di resa e di catastrofe». Poi si è passati alla votazione, per alzata di mano, che è stata quasi unanime e si è conclusa - su invito di Sharon - con il canto della Atikvā, l'inno nazionale.

Il partito è dunque apparentemente compatto. Ma nel sottobosco si fanno sentire degli scricchiolii che gettano ancora un'ombra di incertezza sulla «odierna seduta del Parlamento per il voto di fiducia»; tanto è vero che ieri mattina, a conclusione della riunione del governo ad interim uscente, il ministro Ehud Olmert, uno dei «giovani leoni» del Likud, ha detto ai giornalisti: «Spero che sarà la nostra ultima riunione». Il maggiore elemento di incertezza è rappresentato dall'atteggiamen-

to di tre deputati eletti nel Likud come «associati» e uno dei quali, Avraham Sharir, aveva aderito in aprile all'abortito governo Peres; i tre affermano che Shamir aveva loro promesso altrettanti incarichi ministeriali e vendendosi ora negativi - perché molti dirigenti del partito vi si oppongono - minacciano di lasciare la coalizione. Uno di loro ha di fatto già preannunciato voto contrario, gli altri due hanno detto che «si vedrà domani» quale sarà la loro decisione. E ci sono poi i partiti religiosi che continuano a fare le bizze e ad avanzare pretese. Shamir sarà dunque impegnato ancora fino a questo pomeriggio a cercare di tappare tutti i buchi.

Ma il governo Likud-destre non fa discutere soltanto per il suo orientamento sciovinista e per le sue bizze interne. Vari commentatori ad esempio ironizzavano ieri sul fatto che il nuovo ministro degli Esteri, il «duro» David Levy, non solo non ha «esperienza

internazionale» ma non sa l'inglese, pur dovendo avere come principali interlocutori gli Stati Uniti e l'ebraismo americano (ha comunque detto che si metterà subito a studiare e che in ogni caso «padroneggia il francese»); mentre il nuovo ministro delle Comunicazioni, l'ultra ortodosso rabbino Rafael Pihassi, non possiede un televisore e non guarda mai la televisione che per i religiosi ortodossi ha «un'influenza corruttrice». Se insomma il governo passa, ne vedremo delle belle.

A Gerusalemme est intanto c'è stata la scorsa notte un episodio grave e oscuro: settanta pietre tombali del cimitero ebraico del Monte degli Ulivi sono state infrante; la polizia ha fermato per interrogarlo il guardiano notturno. A Gaza un palestinese cieco di 68 anni, del campo profughi di Shati, sarebbe stato percorso a morte dai soldati durante una perquisizione; l'esercito nega e attribuisce la morte ad un attacco cardiaco.

Domani gli algerini andranno a votare per il primo Parlamento libero dal 1962

Muore in Algeria il regime a partito unico

Domani, martedì, l'Algeria va alle urne per eleggere il primo Parlamento libero dall'indipendenza. Per la prima volta dal 1962, infatti, accanto al Fronte nazionale di liberazione, che in tutti questi anni ha governato da solo il paese, si affiancheranno una serie di partiti. Primo fra questi il Fis, espressione dei fondamentalisti islamici. Poche speranze invece per gli altri nove partiti, tra cui comunisti e socialdemocratici.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

ALGERI. In Francia le tombe ebraiche, qui le tombe dei combattenti della guerra di Liberazione nazionale. Da una sponda all'altra del Mediterraneo la profanazione sembra assurgere a macabra simbologia politica. In Algeria le violenze frange più estremiste del movimento islamico, poiché secondo i fondamentalisti il ferro battuto e il marmo non si conciliano con i sacri principi. Sono gli stessi che nei mesi

scorsi facevano la posta alle studentesse universitarie, affinché la sera non uscissero dai dormitori dell'ateneo e di giorno fossero convenientemente coperte. Questi gruppi sono al contempo i figli e la croce del Fis, il movimento di natura religiosa che domani, martedì, sfiderà il Fronte di liberazione nazionale nelle prime elezioni libere dal 1962, anno dell'indipendenza nazionale dopo la sanguinosa guerra alla Fran-

cia. I figli perché nascono dal grembo dell'ondata integralista, la croce perché l'Algeria non è l'Iran, e simili episodi non giovano alla popolarità politica.

Il 12 giugno sarà giorno di consultazione municipale, e tutto il paese sarà coinvolto. Sarà anche un giorno che avrà in sé una miccia esplosiva, poiché se il Fis dovesse battere il Fronte chiederebbe elezioni legislative e presidenziali anticipate. E se dovesse riaffermarsi si formerebbe nel Mediterraneo un altro grande focolaio di destabilizzazione. Il ministero dell'Interno ha fatto un sondaggio dagli esiti confortanti: tra il 40 e il 50% al Fis, tra il 30 e il 30 al Fis, dal 10 al 20 agli altri nove partiti in lizza, tra cui comunisti e socialdemocratici. Un tale schieramento è il frutto del pluripartitismo introdotto dopo la rivolta giovanile del-

l'ottobre '88, repressa nel sangue di centinaia di vittime.

Alle forze in campo va aggiunto il partito di Ait Ahmed, capo storico della liberazione nazionale, incarcerato dai francesi prima e dai suoi compagni di lotta poi, uomo simbolo dei berberi, oggi alla testa del Fronte delle forze socialiste, una formazione che predica una duttile socialdemocrazia e che soprattutto si oppone all'integralismo religioso. Ait Ahmed ritiene che le elezioni siano un bluff pilotato dal Fronte e invita chiamerle a boicottarle. Va detto che qualche settimana fa Ahmed ha portato in piazza centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani. Attaccato al petto avevano lo slogan «non toccare mia sorella», rivolto agli estremisti musulmani e copiate non parli da quello di Sos racisme in Francia («non toccare il mio amico»). L'altro punto interrogati-

vo riguarda l'esercito, struttura portante dell'autoritarismo militare. Dal suo interno si sono già levate voci di avvertimento: «Non permetteremo che gli uomini che arrivano al potere grazie alla democrazia ci portino poi alla dittatura», ha detto il ministro della Difesa riferendosi ai capi del Fis. Il loro leader, Abassi Madani, ha replicato altrettanto minacciosamente, suscitando l'entusiasmo dei suoi accoliti, in buona parte figli dell'austerità, disoccupati e marginalizzati. Del fronte, di primo acchitto, non si capisce molto. Diviso al suo interno, avverte gli influssi religiosi, quelli dell'ex presidente Ben Bella in esilio a Ginevra ma con la valigia in mano, quelli dei tanti clan familiari-tribali che hanno sempre caratterizzato la vita politica algerina. L'attuale presidente Chabli ha finora mancato l'occasione di una tangibile riforma econo-